

SEMINARIO

L'Europa, contro l'antisemitismo e per un' Unione della diversità

Bruxelles, 19 febbraio 2004

*Amos Luzzatto,
Presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane*

Piuttosto di impegnarci ancora una volta nel tentativo di definire che cosa si intenda per antisemitismo, cerchiamo in questa sede di ordinarne le componenti secondo un ordine crescente di gravità. Il nostro scopo è quello di evitare che, nella giusta denuncia di un nuovo accrescersi del fenomeno antisemitico in Europa, quest'ultimo venga "pesato" di volta in volta riferendosi a episodi qualitativamente diversi, traendone conseguenze non attendibili e soprattutto non utili per la sua prevenzione e per gli adeguati strumenti di lotta.

La componente minore per quanto riguarda le sue conseguenze immediate, ma maggiore per la sua estensione orizzontale e verticale, è quella culturale. Si tratta dell'insieme di prevenzioni e pregiudizi che spesso nulla hanno a che fare specificamente o esclusivamente con gli ebrei, di conoscenze limitate e deformate da letture anche teologicamente tendenziose, di semplici luoghi comuni.

La seconda componente è quella delle scritte murali, degli striscioni negli stadi, dell'epiteto "ebreo" usato pubblicamente con connotati negativi o come esplicito insulto.

La terza componente è quella della violenza, espletata generalmente a carico di singoli individui, ma anche di edifici comunitari o di cimiteri. Ad essa incita la violenza verbale a mezzo stampa, o Internet, e va pertanto anche questa associata alle aggressioni fisiche personali.

La quarta e, a mio modo di vedere la più grave, è quella politica. Essa si verifica quando l'avversione agli ebrei diventa parte integrante, esplicita o implicita,

di un programma politico, sia questo il programma di un Partito, di un Sindacato, di un Governo o di una Associazione privata.

La prima componente è in realtà il terreno di cultura per le altre tre. Essa comprende per prima cosa il razzismo, che non è orientato specificamente ed esclusivamente nei confronti degli ebrei, ma che è stato sperimentato con efficacia metodologica sugli ebrei, senza suscitare una reazione morale compatta e operativa da parte del cosiddetto mondo civile.

Il razzismo recupera innanzi tutto un'avversione, che si ritiene istintiva, per alcuni aspetti esteriori di determinati esseri umani, quali il colore della pelle, le caratteristiche dei capelli, alcuni tratti somatici che appaiono estranei ai gruppi umani ritenuti più affini alle popolazioni locali. Si fanno poi due operazioni, che apparirebbero scientifiche: la prima, quella di correlare a queste caratteristiche, con una ipotetica genesi biologica, anziché storica, le qualità intellettuali e morali del soggetto; la seconda, quella di ipotizzarne una ereditarietà che, in caso di meticciato, prevarrebbe o ridurrebbe sensibilmente l'influenza benefica dell'eredità dei gruppi umani ritenuti "superiori", certamente di quelli ai quali appartiene il nostro ipotetico salvatore.

Da questa dottrina pseudo--scientifica, dal razzismo, deriva l'indicazione a preservare la purità delle stirpi migliori, con tutti i mezzi, compreso lo sterminio.

Il razzismo non è esclusivo contro gli ebrei. In certi casi è rivolto alla giustificazione di conquiste territoriali (come nella ex--Jugoslavia o nel Ruanda), in altri alla purificazione del territorio (antisemitismo, persecuzione degli zingari, degli omosessuali, dei malati di mente). Quando i gruppi "inferiori" sono presenti dappertutto, sono dovunque raggiungibili dalla persecuzione, e sono presentati come una specie di agenti patogeni di una vera e propria epidemia.

Il razzismo che abbiamo subito durante le persecuzioni nazi--fasciste, non è estinto. L'appello al razzismo, anche se a volte chiamato con altri nomi, esiste ancora. L'Europa deve ripudiare il razzismo sotto qualsiasi forma e dichiararlo estraneo alla cultura che si sta costruendo e all'azione dei Governi che vi concorrono.

Accanto al razzismo è pericolosa la estraneità alle culture "altre", sia a quelle di minoranza che a quelle d'oltre confine. L'Italia è un Paese facilmente esposto a questo rischio, per il suo isolamento geografico e per la sua omogeneità religiosa. Ma la suddetta estraneità non è solo italiana.

Non è immaginabile combattere questo sintomo monitorando tutte le sue manifestazioni e controbattendole una per una. Un'azione efficace potrebbe consistere in una iniziativa concordata, a livello scolastico, nell'Unione europea dai Ministri dell'Educazione, per introdurre la multiculturalità come materia di insegnamento curricolare: e questo, sui versanti storico, linguistico, religioso.

Segnalo che un Corso di Laurea con questo orientamento esiste già significativamente presso l'Università di Trieste. Con questa iniziativa si scoprirà che il Dio degli ebrei è definito *rachman*, misericordioso, e che gli ebrei sono incitati ad essere, a Sua immagine, misericordiosi: che la Legge del taglione (originariamente non--ebraica) é inesistente nella tradizione rabbinico--talmudica, che accetta il principio del *risarcimento* e cancella quello della *ritorsione*. E probabilmente si capirà meglio il significato della parola, oggi tanto vituperata, di *Sionismo*.

La seconda e la terza componente sono segni di un malessere crescente, di una vera e propria debolezza se non addirittura di una malattia della società che le tollera. A una parte di queste manifestazioni si deve e si può rispondere come a reati comuni, con provvedimenti giudiziari. E, in caso di omissione, se ne devono scontare le conseguenze.

La quarta componente è decisamente la più grave, perché nasce da fatti di cronaca, molte volte reali, per estendere poi il giudizio e farne una valutazione storica, successivamente ideologica e infine politica, col risultato di schierarsi sempre e totalmente contro "lo Stato ebraico" e tutto ciò che esso esprime, compresa la ricerca universitaria, contro il Sionismo, contro gli ebrei, illudendosi in questo modo di agire nella difesa di quelli che, con un bruttissimo epiteto, si chiamano "i popoli del terzo mondo".

E' sempre pericoloso generalizzare i fatti contingenti. Un bombardamento alleato su Milano o su Torino, o persino su Dresda potrebbe portare alla conclusione che lo scopo degli Alleati nel muovere la guerra a Hitler era quello di distruggere le città europee. Effettivamente, ne hanno distrutte molte, alcune probabilmente con particolare accanimento. Forse eccessivo. Ma resta il fatto che la II Guerra mondiale fu condotta con lo *scopo centrale* di liberare l'umanità da un regime oppressore, spietato assassino, fanaticamente razzista e schiavista.

Nessun Governo è infallibile, nessuno è esente da critiche: chiunque, nell'esercizio del potere, può commettere atti crudeli, ingiustificati e condannabili. E questo vale anche per il Governo Sharon. Nulla da eccepire sulla denuncia e sulla condanna di questi atti. Ciò non può però ricadere su tutto il popolo che è gestito da quel Governo, con la giustificazione degli eccidi terroristici, sulla gente affine a questo popolo, aggredita a migliaia di chilometri da quello Stato, sul giudizio in merito alla storia costitutiva di quello stesso Stato. Perché quest'ultimo atteggiamento non è più una difesa degli oppressi, al contrario diventa una vera e propria manifestazione di razzismo.

Vanno pertanto ribaditi alcuni concetti.

Il Sionismo é un movimento nazionale, *sui generis*, di fine ottocento e del novecento che aveva come obiettivo quello di ricostituire "un focolare nazionale ebraico in Palestina, sotto l'egida del diritto pubblico", obiettivo realizzato nel 1948. Il Sionismo aveva la sua destra, la sua sinistra, il suo centro, come qualsiasi altro movimento nazionale. Dire che era tutto e solo destra é semplicemente falso. Si é appoggiato anche ad alcune potenze europee, non meno di altri movimenti nazionali. L'impresa dei Mille si è svolta con l'appoggio della marina britannica. La III guerra del Risorgimento italiano è stata vinta grazie all'alleanza con il nascente imperialismo prussiano. Dire però che il Risorgimento italiano fu una manovra dell'imperialismo britannico o di quello prussiano sarebbe certamente falso. Dire del Sionismo che è nato come la *longa manus* dell'Imperialismo europeo, con lo scopo di colonizzare terre arabe espellendone gli abitanti é altrettanto falso.

Nel 1947 l'ONU non ha deliberato la creazione di uno Stato ebraico, ma di due Stati, uno arabo ed uno ebraico. La spartizione é stata rifiutata da cinque Stati arabi, membri dell'ONU, partecipò in quella votazione, che sono intervenuti con le armi. Dal 1948 al 1967 la Cisgiordania, la striscia di Gaza e Gerusalemme--est sono state nelle mani di due Stati arabi. Per 19 anni avrebbero potuto dar vita allo Stato di Palestina, con Gerusalemme--est come capitale. Non l'hanno fatto. Il terrorismo non è nato dopo la "guerra dei sei giorni" ma molto prima, almeno con il massacro degli ebrei di Hebron nel 1929, con la guerriglia dal 1936 a 1939 e con quella che, fra il '47 e il '48 ha preceduto la proclamazione dello Stato di Israele.

Ciò non toglie che i palestinesi abbiano sempre diritto a un loro Stato indipendente, nella pace e nella sicurezza; esattamente come gli israeliani.

Attenzione, però. Un conto è lottare per la Palestina, altro conto è dichiarare di voler "gettare a mare gli ebrei", o diffondere, presentandolo come un

testo sacro ebraico, quel falso storico della *Okhrana* zarista che si chiama "I Protocolli dei Savi anziani di Sion": questa non è più "lotta patriottica" ma antisemitismo puro. Questo non si chiama "aiutare i palestinesi" ma solo utilizzare l'occasione per riattizzare vecchi motivi di odio antiebraico in Europa. E coloro che odiano visceralmente, totalitariamente gli ebrei prima o poi odieranno altrettanto anche i palestinesi.

Il vero problema è quello di creare le condizioni per un inserimento di Israele nella cornice di un Medio Oriente moderno; e non dico neppure "democratico", perché non posso dare per scontato che esista un'unica forma e un'unica cultura della democrazia, e neppure che esista già al mondo un modello definitivo unico di democrazia realizzata, alla quale tutti dovrebbero aspirare. Da questo punto di vista, *aiutare Israele* ad essere accettato nel e dal Medio Oriente, come sua parte integrante, dovrebbe significare contemporaneamente *impegnare la stessa Europa* a definire più concretamente una sua propria politica per il Medio Oriente.

E' di questi ultimi giorni una proposta di Shimon Peres, che invita l'Europa a un atto di volontà politica, alla dichiarazione di disponibilità ad associare non la sola Israele (atto questo che potrebbe giovare all'estremismo anti--israeliano nel mondo arabo, a quello che indica nello Stato ebraico un corpo estraneo da estirpare dal Medio Oriente), ma anche e contemporaneamente la ANP e la Giordania.

Una iniziativa di questo genere sarebbe qualitativamente nuova. Invece di limitarsi come nel passato a mozioni che genericamente invitano le parti in conflitto alla moderazione e alla trattativa, invece di limitarsi ad esprimere plauso o condanna all'una o all'altra parte, ponendosi nella veste di un giudice superiore e neutrale che nessuno le ha attribuito, l'Europa si scaricherebbe così di una responsabilità *diretta*, assumendo su di sé obblighi e vincoli comuni con israeliani, palestinesi e con una parte almeno del mondo arabo, che la impegnino assieme agli altri per una politica di sviluppo pacifico, uno sviluppo economico, sociale e culturale.

L'enunciazione di questa volontà dovrebbe essere seguita immediatamente dalla convocazione di gruppi di lavoro comuni.

Passiamo ora al problema del giorno, che è stato riportato alla ribalta da recenti polemiche sulle quali riteniamo inutile e improduttivo ritornare.

Resta il quesito urgente: vi è una crescita dell'antisemitismo in Europa, così come è stato classificato e schematizzato nelle righe precedenti? Quali ne sono i protagonisti?

Se ne possono identificare almeno tre:

1. La persistenza di vecchi orgogli o interessi nazionali, o la sollecitazione di ambizioni regionalistiche, con conseguenti resistenze al consolidamento dell'Europa con una sua caratterizzazione politica unitaria;
2. La modifica della mappa delle religioni in Europa, associata al timore di vedere scomparire un rassicurante equilibrio fondato su egemonie quanto meno regionali;
3. La persistenza di pregiudizi culturali, di rifiuto della conoscenza approfondita dell'umanità non europea; il rifiuto di accettare fino in fondo come componenti a pieno titolo dell'Europa futura quei gruppi umani che sono collegati storicamente, linguisticamente, religiosamente, con realtà extra-europee, ma che intendono risiedere e lavorare stabilmente in Europa, contribuendo al suo progresso e all'edificazione di una nuova realtà.

Non mi soffermo sul primo elemento, che non credo sia di mia specifica competenza.

Per quanto riguarda il secondo, riporto qui la proposta che ho avanzato al Convegno dell'OSCE a Vienna nel 2003 e che comincia ad acquisire alcuni appoggi in Italia: la istituzione di un Forum permanente inter-religioso, i cui aderenti si impegnino a:

- a) promuovere il rispetto reciproco nelle pubblicazioni, nelle manifestazioni pubbliche, nell'educazione e nella predicazione religiosa;
- b) monitorare in forma continuativa, mediante strumenti comuni concordati, la realizzazione del punto di cui sopra;
- c) promuovere, ciascuna nel proprio ambito ma in reciproca collaborazione, una educazione dei propri membri per una conoscenza, esatta pur se essenziale, delle altre religioni in Europa.

Per il punto (c) vale quanto proposto più sopra per l'educazione multiculturale, che dovrebbe essere coltivata come materia specifica a livello universitario e negli ultimi 2 o, possibilmente, 3 anni della scuola media superiore.

Non si tratta di fare nuove teorizzazioni – almeno non in questo momento – o nuovi sondaggi; ma di cominciare una linea operativa attuabile, se lo si vuole da

subito, che potrebbe incidere positivamente all'interno dell'Europa e delle sue componenti e nei rapporti fra l'Europa stessa e il mondo vicino.